

Bulgaria
Morti suicida
la figlia
di Zhivkov

SOFIA. La figlia dell'ex leader comunista bulgaro Todor Zhivkov non sarebbe morta nel 1981 per cause naturali ma si sarebbe suicidata. La clamorosa rivelazione è stata fatta dalla sua ex guardia del corpo, Dimitar Mourdjiev, che ha così smentito la versione ufficiale che dava la donna defunta per un'emorragia cerebrale.

In un articolo pubblicato ieri dal giornale dei sindacati "Trud", Mourdjiev ha affermato che la verità sulla morte di Ljudmila Zhivkova, ex ministro della Cultura nel suo paese, sarebbe stata nascosta dai medici anche allo stesso padre. Secondo Mourdjiev, fedele compagno del corpo negli ultimi sette anni della sua vita, Ljudmila Zhivkova sarebbe morta all'età di 41 anni non per un'emorragia cerebrale, ma per una dose eccessiva di sonniferi dopo aver appreso di soffrire di un male incurabile di natura sconosciuta.

Sopravvissuta ad un grave incidente stradale nel 1975, Ljudmila Zhivkova, aggiunge Mourdjiev nell'articolo, era caduta in un grave stato depressivo causato da problemi politici e personali. Nel giro di poco tempo la figlia del numero uno bulgaro era diventata vegetaria, e si era rifugiata nel misticismo. Il suo stato di salute si era poi ulteriormente aggravato dopo l'incontro con un guardatore indiano all'inizio del 1981.

Dopo la sua morte erano circolate voci secondo le quali sarebbe stata uccisa da rivali politici gelosi del suo potere e della sua influenza sul padre, rovesciato nel 1989.

I Dodici
«La decisione
di Belgrado
fa sperare»

BRUXELLES. La Comunità europea e i suoi stati membri prendono nota della risoluzione della presidenza federale jugoslava, che ha affermato di voler ritirare l'esercito dalla Slovenia e «se ne rallegrano in quanto questa decisione esprime l'impegno di tutte le parti ad astenersi da qualsiasi ricorso alla forza».

È questo, in sintesi, il contenuto di una dichiarazione di cooperazione politica della Comunità europea, pubblicata ieri a Bruxelles e all'Aja al termine di una riunione di alti funzionari dei dodici. La presa di posizione è arrivata poche ore dopo la sofferta decisione della presidenza federale, che nella notte di giovedì a Belgrado ha raggiunto un accordo per il ritiro delle truppe federali dalla repubblica secessionista. La dichiarazione dei Dodici, che hanno avuto un ruolo di primo piano nell'evoluzione e nel contenimento della crisi in Jugoslavia, prosegue manifestando interesse per la riunione del 22 luglio della presidenza federale con i presidenti delle repubbliche, e vi viene ribadita la volontà della Cee in quanto tale e dei paesi che ne fanno parte di fornire, su richiesta delle parti direttamente interessate, il loro appoggio alle trattative per un regolamento pacifico della crisi jugoslava.

La Comunità europea non nasconde la sua soddisfazione per la «svolta», e riconferma la sua candidatura quale garante e mediatore in questo delicatissimo momento di crisi interna attraversato dalle repubbliche jugoslave.

Lo scandalo della Bcci
Il premier John Major
costretto dalla stampa
a ordinare un'inchiesta

Si allarga lo scandalo della chiusura della Bcci. Lettere di denuncia di frode e corruzione nella «banca dentro la banca» giunsero al Tesoro oltre un anno fa quando Major era cancelliere. Non fu preso alcun provvedimento. Il nuovo cancelliere Norman Lamont ha annunciato l'apertura di una pubblica inchiesta. Martedì il presidente della Banca d'Inghilterra davanti a un comitato del tesoro.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Con quella che è stata definita una «comunicazione d'urgenza» il governo ha ordinato un'inchiesta pubblica sul crollo della Bcci (Bank of Credit and Commerce International) la cui chiusura è stata ordinata dalla Banca d'Inghilterra il 5 luglio nel quadro di una vasta operazione coordinata insieme ad altri paesi intorno al mondo. Il primo ministro John Major è stato costretto a ordinare l'inchiesta a seguito della comparsa su organi di stampa di alcune lettere che sarebbero andate smarrite dopo essere passate fra le mani di alcuni ministri. Una di queste lettere venne spedita da un ispettore bancario al deputato laburista Tony Benn nel giugno del '90. Conteneva un avvertimento che la Bcci era al centro di operazioni fraudolente su larga scala. Benn passò la lettera al Tesoro all'epoca in cui John Major era cancelliere. Ma nessuno prese provvedimenti e la lettera venne passata a un altro ministro, quello del Lavoro. Da qui venne inviata a un terzo ministro, quello dell'Industria e Commercio. Ieri, quando i funzionari di quest'ultimo ministero hanno detto di non aver mai visto la missiva in questione, i laburisti hanno sparato a zero sull'inefficienza e l'inefficienza dei vari ministri puntando il dito contro Major che nella sua qualità di cancelliere avrebbe dovuto essere il primo a prendere nota dell'allarmante contenuto: «L'evidente incompetenza dei funzionari della banca e dei suoi dirigenti è superiore solamente alla vastità della corruzione e nepotismo nell'organizzazione stessa. Le autorità inglesi hanno già avuto modo di rendersi conto della dubbiosa natura delle operazioni della banca eppure non c'è stata nessuna investigazione».

Ieri Downing Street ha ammesso che ci sono stati degli «errori». Ma la pressione è salita durante la giornata finché il cancelliere Norman Lamont ha dovuto capitolare davanti alle domande di un'inchiesta pubblica per far luce sulle responsabilità di quella che è già stata definita «la più grande frode della storia». Lamont ha detto che l'apertura dell'inchiesta è stata decisa in consultazione con il direttore della Banca d'Inghilterra Robin Leigh-Pemberton. I risultati dell'inchiesta verranno resi pubblici, meno quelli che potrebbero costituire elementi pregiudiziali in caso di denunce. Leigh-Pemberton è già stato interrogato da una commissione interparlamentare e martedì prossimo apparirà davanti a un altro comitato di inchiesta del ministero del Tesoro. Continua ad insistere di essersi trovato davanti a prove concrete di «vasta frode e corruzione solamente un mese fa». Ma il Financial Times ha rivelato che un rapporto venne stilato lo scorso ottobre il cui contenuto avrebbe giustificato fin da allora un'urgente presa di provvedimenti.

La rivelazione che notizie della vastità della corruzione giunsero sul tavolo di vari ministri un anno fa ha ulteriormente aggravato la posizione di Pemberton. Durante la sessione parlamentare di ieri il deputato laburista Dennis Skinner ha chiesto a Major, che aveva appena finito di informare i Comuni sui risultati del summit, se si era preoccupato di chiedere qualche informazione a Bush sui retroscena di uno «squallido scandalo finanziario». La Bcci è stata definita la «banca della droga e della Cia» dopo le rivelazioni dei giornali americani della settimana scorsa. Intanto il governo di Abu Dhabi, che controlla il 77% dei titoli, ieri ha acquistato una pagina sul Times per denunciare la decisione della Banca d'Inghilterra di chiudere la Bcci senza alcuna consultazione.

Lubiana in festa dopo l'annuncio della presidenza federale
Kucan: «Vogliamo che il ritiro avvenga senza incidenti»
Il voto contrario del presidente, il croato Stipe Mesic:
«Mi sono opposto a separare il destino delle due repubbliche»

L'Armata lascia la Slovenia
Allarme e paura in Croazia

Festa in Slovenia, allarme in Croazia dopo la presidenza federale dell'altra notte. Tudjman: «L'armata se ne vada anche dalla nostra repubblica». Kucan: «È nostro interesse che non ci siano incidenti con l'esercito». Ai confini di Serbia e Bosnia Erzegovina una morsa d'acciaio. Nella Slavonia lancio di granate su Vinkovci: ferite sei persone. A Bielovar uccisi due poliziotti croati. Minata la ferrovia tra Zara e Knin.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Ci sono volute nove ore fittive di aspre discussioni per arrivare a un primo tangibile risultato. La presidenza federale ha deciso, con l'unico voto contrario del presidente, il croato Stipe Mesic, che l'armata si ritiri, nel giro di tre mesi, dalla Slovenia. Lubiana è in festa. Il presidente Milan Kucan sprizza euforia. «È interesse della Slovenia - ha dichiarato - che il ritiro dell'esercito si verifichi senza incidenti». Il voto della presidenza federale, ha aggiunto Kucan, «è un segnale molto positivo per l'inizio delle trattative», una vera e propria garanzia che si intende procedere con serietà alla soluzione dei problemi ancora sul tappeto. Janez Jansa, ministro della Difesa di Lubiana, si è dichiarato «soddisfatto» e allo stesso tempo non ha perso l'occasione per accusare nuovamente il premier Ante Markovic di essere «responsabile dell'attacco alla Slovenia». Dello stesso tono il commento del rappresentante sloveno nella presidenza federale, Janez Drnovsek, che parla di «una decisione storica» e soprattutto se riferita al fatto che Ante Markovic non era del tutto d'accordo sul ritiro dell'armata nei termini approvati dal vertice jugoslavo. E il Viceré di Maribor titola sul fatto che «la ragione è prevalsa».

Se la Slovenia è in festa, la Croazia non ha molti motivi di essere contenta. Stipe Mesic che ha votato contro la decisione, avrebbe voluto che l'ordine di evacuare fosse rivolto anche alle unità di stanza in

Croazia, mentre Bogic Bogicevic, rappresentante della Bosnia Erzegovina si è astenuto. «Mi sono opposto - ha detto Mesic - a separare il destino della Slovenia da quello della Croazia, dove oltre 600mila serbi vivono attualmente in modo ostile contro 4,5 milioni di croati».

La seduta fiume della presidenza federale, convocata nuovamente per lunedì prossimo a Ocrida in Macedonia, ha di fatto sanzionato l'isolamento della Croazia dando vita a un progetto della Serbia di cui si era parlato mesi or sono. Slobodan Milosevic, secondo i dietrologi, avrebbe concordato un piano con Milan Kucan in base al quale la Serbia avrebbe dato il proprio consenso alla indipendenza della Slovenia, in modo da lasciare sola la Croazia. Vero o falso, ora la Serbia è molto, ma molto più forte. È riuscita, in qualche modo, a chiudere il fronte sloveno e si trova a fronteggiare da posizioni di forza la Croazia.

Il problema ora sta nell'armata. L'esercito si è impegnato a lasciare il territorio sloveno nel giro di tre mesi a meno di attacchi alle sue unità. La Slovenia, questo è certo, farà

di tutto perché ai federali non sia torto neppure un cappello. Ammesso che tutto vada liscio, la Croazia si troverà ai confini con la Serbia ad avere un corpo d'armata e un altro in Bosnia Erzegovina. Tutto questo naturalmente in aggiunta alle guarnigioni già di stanza nel suo territorio. Si comprende quindi Josip Manolic, nuovo responsabile del comitato di sicurezza croato, quando afferma che l'arrivo di nuove unità in Croazia sarà da considerarsi un atto di aggressione, mentre Sime Djodan, ministro della Difesa di Zagabria, rievoca che l'armata, a norma della costituzione federale, è tenuta a proteggere tutti i confini, vale a dire che la tutela di quelli della Slovenia non possono essere «delegati» al governo di Lubiana. «Se nuove unità dell'esercito - ha inoltre affermato Manolic - dovessero attestarsi ai confini della Croazia la tensione già adesso molto tesa diventerebbe rovente». «È chiaro - ha aggiunto - che con questa decisione la Jugoslavia ha cessato di esistere», riprendendo un leit motiv di tutti questi ultimi mesi. Di rincalzo il presidente Franjo Tudjman ha ribadito che «l'armata ora se ne deve andare anche dalla

Croazia», cosa questa del tutto improbabile. In serata, il ministro della Difesa, Kadjevic, ha dichiarato che i dirigenti del paese devono riunirsi per trovare un accordo sul futuro assetto della Jugoslavia, al più tardi entro la metà di agosto. L'appoggio della Slovenia alla Croazia, dopo l'altra notte, sta venendo meno, al di là delle dichiarazioni ufficiali e Zagabria si trova sola a fronteggiare non solo l'egemonismo della Grande Serbia ma soprattutto i grossi problemi interni, legati a una guerriglia che sta lambendo le porte stesse della capitale. Colpi di morti, ieri mattina e per gran parte del pomeriggio, hanno colpito il centro di Vinkovci, dove sono stati danneggiati numerosi edifici. Sei persone sono rimaste ferite. A Bielovar, fra Zagabria e Osijek, due poliziotti croati sono stati colpiti a morte durante una sparatoria, mentre altre cinque persone sono state ferite e a Pakrac, sul versante del monte Papuk, si contano altri sette feriti. Nella Krajina, invece, sono stati minati alcuni tratti della ferrovia tra Zara e Knin. Per fortuna non si registrano vittime. Calma, invece, nella regione della Banja.

Intervista a Rubbi (Pds) in Jugoslavia con una delegazione della Camera

«Repubbliche sovrane in uno spazio comune Ma il tempo stringe»

«La situazione è ancora in bilico tra dialogo e guerra civile. L'obiettivo immediato è il ritiro delle truppe e lo smantellamento delle bande armate», Antonio Rubbi di ritorno da Belgrado riferisce degli incontri politici con i dirigenti jugoslavi e descrive i possibili scenari per la composizione pacifica del drammatico conflitto interetnico che rischia di dilagare nei Balcani.

BRUNO GRAVAGNUOLO

ROMA. Segnali contraddittori dalla Jugoslavia. Dopo il fallimento di ben due incontri negoziali a Brioni, l'altro ieri a Belgrado la presidenza federale si è accordata per il ritiro delle truppe dalla Slovenia secessionista. Ma la tensione rimane alta. Parliamo di tutto questo e delle prospettive future della regione con Antonio Rubbi, membro del Consiglio nazionale del Pds ed ex ministro di Stato per gli Affari Europei e del Tesoro. La situazione è ancora in bilico tra rischi di guerra civile aperta e schiarite di dialogo. A Zagabria prima di incontrare il presidente Tudjman c'era stata la dichiarazione del ministro della Difesa croato che annunciava l'attacco da parte dell'esercito federale. Più il ministro della Difesa serbo Kadjevic aveva rassicurato Tudjman diradando l'allarme. Avevamo assistito in precedenza al fallimento del negoziato di Brioni. Come delegazione abbiamo lanciato subito l'appello per nuovi incontri, ottenendo la soddisfazione di venire convocati, poche ore prima di partire da Belgrado, nello stesso palazzo dove avrebbe avuto inizio un'altra serie di colloqui. Loicar, ministro degli esteri, ci ha comunicato che l'ennesima riunione questa volta aveva avuto successo. Si era discusso su un ordine del giorno concernente insieme il ritiro delle truppe dalla Slovenia e la preparazione di un vertice a largalo indetto lunedì e martedì prossimo a Belgrado. Per ora l'obiettivo immediato rimane ad ogni modo quello di ritirare gli eserciti nelle caserme con lo smantellamento di tutte le bande paramilitari diffuse ovunque e in possesso di armi molto sofisticate.

Rubbi, il pericolo di una ripresa in grande della guerra civile è reale e si deve decantare? La situazione è ancora in bilico tra rischi di guerra civile aperta e schiarite di dialogo. A Zagabria prima di incontrare il presidente Tudjman c'era stata la dichiarazione del ministro della Difesa croato che annunciava l'attacco da parte dell'esercito federale. Più il ministro della Difesa serbo Kadjevic aveva rassicurato Tudjman diradando l'allarme. Avevamo assistito in precedenza al fallimento del negoziato di Brioni. Come delegazione abbiamo lanciato subito l'appello per nuovi incontri, ottenendo la soddisfazione di venire convocati, poche ore prima di partire da Belgrado, nello stesso palazzo dove avrebbe avuto inizio un'altra serie di colloqui. Loicar, ministro degli esteri, ci ha comunicato che l'ennesima riunione questa volta aveva avuto successo. Si era discusso su un ordine del giorno concernente insieme il ritiro delle truppe dalla Slovenia e la preparazione di un vertice a largalo indetto lunedì e martedì prossimo a Belgrado. Per ora l'obiettivo immediato rimane ad ogni modo quello di ritirare gli eserciti nelle caserme con lo smantellamento di tutte le bande paramilitari diffuse ovunque e in possesso di armi molto sofisticate.

Chi ruolo potrebbero giocare l'Europa e la Cee nel favorire le soluzioni che stai delineando?

Abbiamo registrato un forte apprezzamento per il ruolo assunto dalla Cee, decisivo nel favorire la nomina del ministro croato Mesic e promuovere la moratoria di tre mesi, sospensiva degli effetti delle indipendenze nazionali. La crisi si è in tal modo internazionalizzata diplomaticamente. Ma nessuna delle parti può pensare di aggirarsi individualmente alla Cee: per tirarsi fuori dai guai. Alla Cee viceversa va rivolto l'invito a mantenere un indirizzo unitario nei fini da perseguire, bloccando ogni tendenza che mira a favorire le logiche separatiste e inibendo i traffici di armi. L'indipendenza delle repubbliche non è separatismo, come ribucava lo sloveno Peterle, e in tal senso Milosevic ha parlato di ambiti comuni necessari: difesa, politica estera, sistema fiscale, mercato comune. Gli aiuti vanno erogati in questo quadro, ma bisogna far presto. Come ha detto Markovic, primo ministro croato, la situazione è già sull'orlo del baratro, eppure ciascuno rivolge lo sguardo da un'altra parte.

Ma può bastare una moratoria di soli tre mesi per affrontare un arco di problemi così vasto e drammatico? Si deve utilizzare questo tempo esiguo per la ripresa del dialogo e il ripristino delle condizioni minime del vivere civile: ritiro degli eserciti, disarmo, funzionalità amministrativa e produttiva. Ma fin d'ora Comunità europea e jugoslavi possono prefigurare, guardando oltre i tre mesi, le condizioni politiche e gli spazi di garanzia negoziali necessari a disegnare stabilmente il futuro.

Senza una soluzione pacifica della crisi il fuoco si estenderebbe a tutti i Balcani, arrivando a lambire anche l'Italia. Bisogna disinnescare e ricostituire. Lo abbiamo detto anche a Milosevic: non è più possibile ridiscutere l'indipendenza e la sovranità di quelle repubbliche che le reclamano. C'è un guardo tutti, la Serbia, la Croazia, la Slovenia, il Kosovo. Abbiamo posto ai nostri interlocutori la questione di uno spazio comune unitario delle

Al vertice latino-americano il «leader maximo» non offre spiragli
Ma i presidenti gli tendono la mano e pensano a forme di collaborazione
Castro insiste: «Cuba non cambia»

Riuniti a Guadalajara, i presidenti di 23 paesi (tutta l'America latina più Spagna e Portogallo) cercano la strada di nuove forme di integrazione. Mano tesa verso Cuba: la fine dell'isolamento vista come chiave per aprire un processo di trasformazione verso la democrazia. Colombia e Cile annunciano la ripresa delle relazioni diplomatiche con l'Avana. Ma Castro insiste: «Cuba non cambia. È già un paese democratico».

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. I riflettori si sono infine accesi sul grande vertice ibero-americano di Guadalajara. E nel cono di luce è subito entrato, da grande ed atteso protagonista, il simbolo d'una tenace e, a detta di molti, anacronistica diversità. Ovvero: Fidel Castro Ruz, leader maximo di quella che lui stesso, in uno dei più pubblicizzati tra i suoi ultimi discorsi, ha enfaticamente definito «l'ultima trincea del socialismo». Lo schema del confronto, letto attraverso il filtro di mass-media alla perenne ricerca dell'«effetto forte», sembra, in verità, non offrire molto più di questo: da un lato la vetusta divisa verde-oliva di Fidel e, dall'altro, compatto nella condanna, il resto del gruppo. Da un lato la barba canuta e gli slogan da museo d'un vecchio capo che non si rassegna ai tempi che cambiano e, dall'altro, un brillante consesso di giovani leader democratici decisi a cancellare - in piena sintonia con la politica Usa - l'ormai intollerabile eccezione. Ma in realtà, se appena si scruta con più attenzione nella penombra, lo scenario appare ben più complesso ed interessante, ben più ricco di sfumature.

Gli incontri tra i presidenti, si svolgono per lo più a porte chiuse. E ciò che filtra non è che la sostanza dei vari discorsi - tutti peraltro assai brevi: nella prima rounda sono stati concessi 8 minuti a ciascuno degli oratori - integrati dalle dichiarazioni che i presidenti e gli uomini del loro staff rendono alla stampa durante i necessari o al termine delle sedute. Un dato tuttavia appare, ad un'attenta lettura dei dispacci d'agenzia, piuttosto chiaro: il leader latinoamericano non punta affatto, come vorrebbero gli Stati Uniti, ad un ulteriore isolamento di Cuba. Anzi. Proprio nelle ultime ore Cile e Colombia hanno manifestato la loro intenzione di riallacciare relazioni diplomatiche con l'Avana. Ed il brasiliano Baena Soares, segretario dell'Osa - tutti i paesi dell'America Latina più gli Stati Uniti - ha apertamente sottolineato la necessità di aprire le porte dell'organ-

zazione alla partecipazione cubana. In breve: i presidenti riuniti a Guadalajara hanno di fatto capovolto lo schema della politica Usa verso Cuba. Ovvero: non l'accentuarsi dell'isolamento, ma la sua fine, è la vera chiave per aprire una prospettiva di cambiamento nell'ultimo ridotto del socialismo reale. Questa sembra essere la linea di gran lunga prevalente nella riunione messicana.

Vero è che, prevedibilmente, Castro non ha offerto ad una tale politica della mano tesa che una piccolissima sponda. Nel suo discorso ha rimarcato con forza la volontà di appartenere a questa America Latina unita ed integrata, ma in nessun momento ha accennato alla possibilità di sostanziali cambiamenti all'interno dell'isola. Il suo non è stato, a detta delle agenzie, che un violento e - dati i limiti imposti dal cerimoniale - breve attacco all'imperialismo statunitense. Un'eco certo non priva di sua profonda ragione storica, ma politicamente tanto datato da risuonare come una balsa esercitazione retorica. «Avremmo potuto essere tutto, invece non siamo niente», ha detto Castro. Ed il mondo, ha aggiunto con evidente riferimento alla disintegrazione del blocco comunista, «sembra oggi andare verso il peggio».

Difficile capire quale sia - se ne ha alcuna - la strategia di Fidel. L'ultima volta che il leader cubano ha avuto la capacità di porsi in sintonia con i processi che attraversano il mon-

do è stato nell'ormai lontano 1985, allorché lanciò la sua famosa proposta sul «non pagamento del debito estero». Una proposta di grande respiro che, sovrapponendo la comune esigenza dello sviluppo a quella della rivoluzione, era parsa lanciare - preannunciando anche trasformazioni interne al regime - un ponte verso le nuove democrazie latinoamericane. Ma questo squarcio di luce si era poi progressivamente spento nel caparbio rifiuto che Cuba ha contrapposto ai venti di petrolio che giungevano dall'Est. Ed il socialismo cubano, lungi dal cambiare, è parso sempre più trasformarsi nella replica statica di se stesso. «La democrazia? - ha detto ieri Fidel rispondendo alle arembanti domande dei giornalisti - qua-

le democrazie? Cuba è già il paese più democratico del mondo. Perché - ha aggiunto - non chiedete agli Stati Uniti di cambiare? Perché non chiedete che interrompano l'embargo criminale con cui, da trent'anni, cercano di prenderci per fame?». Cuba non è comunque certo l'unico - né il principale - dei problemi che gli iberoamericani devono affrontare a Guadalajara. Molte delle nuove democrazie sono poco più che facciate sovrapposte ai vecchi poteri militari ed oligarchici. L'intero continente appare minato da una catastrofica crisi economica. E nessuno - almeno in questo Castro ha ragione - sembra per ora intravedere la luce in fondo al tunnel.



Il leader cubano Fidel Castro col presidente messicano Carlos Solinas

Sandinisti a congresso
Ortega primo segretario?

MANAGUA. Per aprire il primo Congresso della loro storia i sandinisti hanno scelto un'ora decisamente insolita. Erano infatti le 8.30 della mattina (le 14.30 italiane), quando, con la lettura del rapporto politico si sono aperte queste assise in un certo modo storico. Ma l'avvio dei lavori in prima mattinata si è reso necessario per consentire a delegati e invitati di partecipare nel pomeriggio alle celebrazioni per il dodicesimo anniversario della cacciata del dittatore Anastasio Somoza, ricorrenza che i sandinisti celebrano per la seconda volta all'opposizione. Un Congresso convocato

solo dopo la sconfitta elettorale del febbraio scorso, e anche allora tra mille incertezze. È preparato con gran cura, in modo da garantire a Daniel Ortega un trionfo. Anche la creazione della figura di segretario generale del partito - al di là dell'esigenza di rinnovare democraticamente le strutture del Fsln - sembra essere stata fatta apposta per lui.

Il fronte è ancora, nonostante tutto, il più forte partito del Nicaragua, disponendo di 39 seggi su 92 all'Assemblea nazionale. E i sandinisti detengono anche una buona fetta di potere a livello centrale. Humberto Ortega, per esempio, è il capo dell'Esercito, nonostante le critiche che il presidente Chamorro ha tirato su di sé con il mandato nella carica. Ma sono proprio i rapporti con don Violeta a dividere al suo interno il Fronte. Dopo le sommosse del luglio scorso che portarono alcuni dirigenti stonati del Fsln - come Borge - ad allarmare che erano pronti a riprendere le armi, adesso tra sandinisti e Uno (la coalizione di governo) vi è una lacerata alleanza in nome della riconciliazione nazionale e nel tentativo di risolvere il paese, sempre in preda a una gravissima crisi economica, anche per via delle mani mantenute promes-

se statunitensi alla Chamorro. In questo quadro, inoltre, gruppuscoli di ex controlano ripreso le armi e riaperto le ostilità nei pressi del confine con l'Honduras. Gli oppositori interni, che intendono il Fronte come «avanguardia rivoluzionaria», non hanno però ancora molto peso. Sulla questione procedurale il più importante sono stati decisamente sconfitti: il voto per la direzione avverrà su lista e non a persona, rendendo così automatica la conferma degli attuali membri. Unica, piccola, soddisfazione: l'allargamento dell'organismo dirigente da sette a dieci membri per consentire l'ingresso anche ad

esponenti «radicali». Le preoccupazioni sulla sorte del Fsln sono state esplicitamente espresse da Sergio Ramirez, presidente dei parlamentari sandinisti: «Se il Fronte non si democratizza - ha detto - rischia di scomparire come organizzazione politica». Daniel Ortega dovrebbe comunque respingere, anche politicamente, gli attacchi dell'opposizione interna guidata, paradossalmente, proprio da sua moglie, Rosario Murillo, che ha recentemente pubblicato sul quotidiano del Fsln, BARRICADE, un editoriale dall'eloquente titolo «Que mierda es el sandinismo?».



Esercizio dell'esercito federale jugoslavo